

IL DIBATTITO TRA ECONOMISTI ITALIANI DELLA SECONDA METÀ DELL'OTTOCENTO*

GIUSEPPE MASTROMATTEO

Una valutazione del pensiero economico italiano della seconda metà dell'Ottocento¹ non può trascurare il fatto che l'oggetto intorno a cui esso verteva era quasi esclusivamente costituito dal modo con cui costruire l'unità economica del paese. Una conferma è fornita dalla polemica che esplose fra gli economisti italiani nel 1874 e che produsse la cosiddetta disputa fra le due scuole: quella "classica" e quella "storicistica". Nella presente nota introduttiva delinea tale controversia circa le implicazioni che poteva avere per l'economia del paese il ruolo da assumere da parte dello Stato nelle scelte economiche dei privati².

La polemica anticipa la contrapposizione, ancora attuale, tra la posizione liberista che tende a limitare il peso e il ruolo dello Stato in economia per lasciare ampio spazio al mercato e alle iniziative imprenditoriali individuali, e l'orientamento che ritiene fondamentale l'intervento pubblico come fattore di stabilizzazione macroeconomica e di redistribuzione del reddito e della ricchezza.

* Su questo tema esistono numerosi contributi scientifici originali, anche recenti, per i quali rimando alla bibliografia segnalata nelle note al testo. Qui metto a fuoco, in modo sintetico, due aspetti di tale dibattito: a) la posizione degli economisti del gruppo "lombardo-veneto" sull'intervento statale in economia; b) i risvolti, relativamente al pensiero economico, della nascente "questione sociale" italiana.

¹ Per gli aspetti generali del dibattito economico italiano ci si riferisca a: R. Faucci, "La cultura economica dopo l'Unità", in M. Foino (a cura di), *Il pensiero economico italiano (1850-1950)*, Bologna, Cappelli, 1980, pp. 53-65; R. Faucci, *L'economia politica in Italia. Dal Cinquecento ai giorni nostri*, Torino, Utet, 2000, cap. V; I. Magnani, *Dibattito tra economisti di fine Ottocento*, Milano, F. Angeli, 2003; R. Romani, *L'economia politica del Risorgimento italiano*, Torino, Bollati Boringhieri, 1994; inoltre si vedano i saggi di F. Di Battista e V. Gioia, in P. Bini, R. Romani (a cura di), *Risorgimento, Marxismo, Keynesismo: studi di storia del pensiero economico italiano in onore di Aurelio Macchiario*, Milano, F. Angeli, 2004; Sul tema specifico della crescita della spesa pubblica: G. Mastromatteo, *The growth of public expenditure in the Italian theory of public finance*, in "Il Pensiero Economico Italiano", XI, 2003, n. 1, pp. 221-242.

² Una delle prime occasioni di contrasto tra le diverse prospettive di politica economica fu quella della seduta della Società di Economia Politica in cui venne discusso il problema della proprietà mineraria (Società di Economia Politica – Tornata del 16.2.1871, in "Nuova Antologia", vol. XVI, Firenze 1872, fasc. gennaio-aprile, pp. 749 segg.). La seduta segnò praticamente lo schieramento delle due correnti.

Negli anni 1865-1885 (che, grosso modo, possono descriversi come l'interregno fra Francesco Ferrara e Maffeo Pantaleoni), il pensiero economico italiano non riuscì ad esprimere una teoria rilevante; tant'è che il messaggio metodologico e teorico di Carl Menger, William Stanley Jevons e Léon Walras, forse a causa dei problemi unitari, non ebbe in Italia la dovuta risonanza. Pertanto, in questo periodo, è da rilevare il lungo (anche se non particolarmente originale) dibattito sulla validità delle leggi economiche e sul metodo dell'economia, accantonando la riflessione sulle grandi questioni della teoria economica, aperte dall'indirizzo classico, quali il valore, la produzione e la distribuzione.

Oggi, anche la teoria economica prevalente accetta che primariamente le politiche monetarie e secondariamente gli interventi di natura fiscale provvedano ad un indispensabile sostegno dell'economia, ove risulti effettivamente necessario in specifiche condizioni di deflazione.

Tale "cedimento" a un interventismo statale limitato e circoscritto richiama, per le evidenti analogie, quanto accadde nella seconda metà dell'Ottocento nel dibattito degli economisti italiani.

La teoria prevalentemente liberista era vincente nell'ambiente accademico e considerava inopportuno ogni interventismo pubblico (teoria dello Stato minimo). Ma la politica dello Stato aveva bisogno di giustificare un ruolo sempre più rilevante nell'economia, a fronte delle necessarie trasformazioni imposte da quella fase importante della rivoluzione industriale. Era pertanto naturale per la politica appoggiarsi alle componenti, minoritarie nell'accademia, di economisti e di studiosi che, pressati dalla rilevante questione sociale, auspicavano l'attivismo dello Stato in economia.

Allora, come oggi del resto, l'intervento dello Stato era considerato importante quando la politica, sospinta da urgenze economiche e sociali, lo richiedesse; mentre il libero spazio dell'iniziativa privata trovava maggior ascolto e forza teorica quando l'andamento economico fosse effettivamente orientato alla crescita. Purtroppo spesso ciò avviene senza accorgersi che questo andamento positivo può costituire la premessa dell'accumulazione di distorsioni, per il verificarsi dei "fallimenti del mercato" che fanno oscillare il pendolo della storia verso l'instabilità e la richiesta di un ulteriore intervento dello Stato.

La disputa ideologica sulla concezione e sul ruolo economico dello Stato

Il gruppo di economisti più vivace e attivo che opera in Italia negli anni Settanta è quello "lombardo-veneto" (tra cui Luigi Cossa, Vito Cusumano, Fedele Giuseppe Lampertico, Angelo Messedaglia, Luigi Luzzatti, Giuseppe Toniolo, Emilio Nazzari, Ugo Rabbeno e Antonio Scialoja), gruppo che sosteneva la necessità dell'intervento pubblico nell'economia soprattutto nei campi dell'assistenza, della previdenza e della sicurezza sociale a causa dei problemi derivanti dallo sviluppo industriale³.

³ V. Castronovo, "Dall'unità ad oggi", in *Storia d'Italia*, coordinatori R. Romano e C. Vivanti, vol. IV, I tomo, Torino, Einaudi, 1975. Tale intervento, d'altra parte, era ammesso anche dai grandi "classici", da Smith a Stuart Mill (A.J. Taylor, *Laissez-faire and State Intervention in nineteenth Century Britain*, London-Basingstoke, Macmillan, 1972).



Le idee di questi studiosi, che si rifacevano alla scuola storicistica d'oltralpe⁴ – sostenitrice del metodo storico nello studio delle scienze economiche – si scontravano con quelle della scuola classica (Cossa oppose alle Lezioni di Francesco Ferrara il *Sunto di Economia Politica* di Emilio Nazzari del 1873). Tuttavia, la distinzione tra le due correnti in Italia non fu così netta, e la polemica tra di esse non risultò così accesa se non fino al 1873, dopo il Congresso degli economisti tedeschi di Eisenach, i cui esiti furono divulgati in Italia da Vito Cusumano⁵. La recente storiografia ha relativizzato notevolmente i termini della contrapposizione tra questi autori, sottolineando soprattutto il tentativo, da parte degli storicisti italiani, di superare alcuni aspetti del paradigma classico, per “aprirlo” alle profonde trasformazioni che essi osservavano nel capitalismo del loro tempo⁶. In altri termini, si trattava non di rinnegare l'economia politica classica, ma di utilizzare le acquisizioni della scienza economica della seconda metà dell'Ottocento per rinnovarne l'eredità, al fine di comprendere quel fenomeno che, secondo Messedaglia, “marca più profondamente il carattere dei tempi (...)”, vale a dire “il progresso del lavoro industriale”⁷.

Del resto le posizioni degli storicisti tedeschi, con le loro critiche

⁴ Queste teorie scaturivano dalla lunga tradizione del pensiero economico tedesco, che dalla scuola del diritto del Savigny approdava alle conclusioni della “seconda scuola storica tedesca” sviluppatesi in Germania nel XIX secolo. Tale corrente di pensiero, metodologicamente improntata sull'indagine storica, intendeva formalizzare una dottrina economica capace di dare una risposta concreta al problema degli squilibri distributivi causati dal capitalismo. Al centro della vita civile veniva posto l'uomo il quale, oltre che come presente e futuro, esiste anche come passato, in quanto prodotto di sedimentazioni storiche di cui occorre tenere conto; ferma restando peraltro l'inevitabilità dell'esistenza e dell'intervento dello Stato inteso come totalità della vita civile. Gli storicisti furono i primi avversari del cosmopolitismo liberistico, perché questo ignorava la nazione, senza la quale gli individui non potrebbero esistere. In termini economico-politici tutto ciò si traduceva nel considerare l'uomo non solo come consumatore o produttore, ma anche come cittadino, la cui posizione individuale dipende dal grado di potenza della nazione. La tesi è chiaramente espressa nell'opera di Friedrich List, *Il sistema nazionale dell'economia politica*, Torino, Utet, 1936, pp. 103-311, vol. III della “Nuova Collana degli Economisti”; trad. it. delle parti principali dell'opera: *Das nationale System der politischen Oekonomie*, Stuttgart und Tübingen, Cotta, 1841. Egli giunse a reintrodurre nell'economia – corollario inevitabile - il concetto di “nazione” come spazio storicamente definito, e quello di “Stato” come intermediario necessario fra l'individuo e la società.

⁵ V. Cusumano, *Sulla conduzione attuale degli studi economici in Italia*, in “Archivio Giuridico”, vol. XI, 1873, pp. 113-137, 240-265, 395-420; vol. XII, 1874, pp. 284-317. Un precedente articolo era apparso nella stessa rivista nel vol. X, 1872, con il titolo *Il congresso degli economisti tedeschi di Eisenach*. Per completezza si deve dire che il contributo di C. De Cesare, *La Germania moderna*, Roma 1872, che trattava delle scuole tedesche di Economia politica, non ebbe uguale fortuna.

⁶ In particolare, V. Gioia scrive: “Sul piano organizzativo il loro sforzo è indirizzato al tentativo di far emergere orientamenti di analisi empirica tesi all'ampliamento della conoscenza della realtà economica italiana (...) Ma è difficile ipotizzare che essi pensassero alla fondazione di una nuova “scuola di economia””. V. Gioia, “Gli economisti italiani e la scuola storica tedesca dell'economia: storia di un equivoco”, in P. Barucci (a cura di), *Le frontiere dell'economia politica. Gli economisti stranieri in Italia: dai mercantillisti a Keynes*, Firenze, Polistampa, 2003, p. 289.

⁷ La citazione di Messedaglia (“Prelezione al corso di economia politica presso l'università di Padova, 20 novembre 1858”) è riportata in V. Gioia, “Gli economisti italiani...”, cit., p. 274.

all'individualismo e al liberismo, si affermarono rapidamente nella cultura e nella politica italiana fra il 1870 e il 1890, anche perché – fatte le dovute distinzioni culturali, economiche e politiche – i problemi posti dall'industrializzazione erano analoghi. L'avversione al sistema classico smithiano, specialmente nella sua espressione più estrema del “*laissez-faire*” della scuola di Manchester⁸, era dovuta al fatto che i seguaci dello storicismo si erano resi conto che un decollo industriale come quello toccato all'Europa nord-occidentale non era altrettanto possibile mediante l'applicazione dello schema dei “vasi comunicanti”, secondo il quale il commercio internazionale avrebbe funzionato come un meccanismo equilibratore, permettendo all'attività produttiva di adattarsi spontaneamente alla localizzazione delle risorse naturali delle diverse aree territoriali e nazionali. Essi attaccarono il modello classico in due direzioni: scarsa difesa dei manufatti interni da quelli delle industrie straniere e maldistribuzione dei redditi provocata dall'industria capitalistica che approfondiva gli squilibri sociali. Tale critica era perciò diretta non alle leggi economiche formulate dai classici, bensì all'opportunità o meno di applicarle, che dipendeva dalla valutazione delle condizioni oggettive di una determinata nazione. Pertanto, la scuola storica fu relativista, ma senza mettere in dubbio l'esistenza del capitalismo e la sua funzione nella società⁹.

Facendo particolare riferimento alla “questione sociale”, lo Stato veniva ad essere il protagonista della vita economica, allo scopo di favorire la soddisfazione dei bisogni collettivi. Da una impostazione del genere derivavano importanti conseguenze sul piano della politica economica: ad esempio, la valorizzazione del concetto di “nazione” nel commercio internazionale, con il relativo favore per ogni pratica di tipo protezionistico; la richiesta di una regolamentazione delle condizioni di lavoro dei fanciulli e delle donne nelle fabbriche; il riconoscimento esplicito dell'importanza dei sindacati operai. Per questo, in seguito all'introduzione in Italia di questi concetti, la critica alla “astrattezza” della scuola ferrariana¹⁰ divenne più esplicita¹¹.

⁸ “Il termine ‘Manchester School’ è stato coniato, in modo derogatorio, dal Primo Ministro Disraeli nel 1848, per designare i proponenti più risoluti della riduzione dei dazi, tanto nel parlamento britannico quanto tra gli studiosi o gli uomini d'affari che sostenevano questa dottrina. Da allora il termine ha continuato a denotare una corrente di pensiero liberoscambista e propugnatrice del *laissez faire* più radicale”, D. Besomi e G. Rampa, *Dal liberalismo al liberismo. Stato e mercato nella storia delle idee e nell'analisi degli economisti*, Giappicchelli, Torino, 2000, II ed., p. 56.

⁹ In realtà lo storicismo tedesco (e il “Kathedersozialismus”) diede un importante contributo alla conoscenza etnologica e storica delle istituzioni sociali (più che allo sviluppo della teoria) e una spinta più marcata ai compiti della moderna regolamentazione dello Stato o “Sozialpolitik”, già adombrata da Stuart Mill nei suoi “Principi” (J.A. Schumpeter, *Storia dell'analisi economica*, capp. IV e V, ed. rid. a cura di C. Napoleoni, Torino, Bollati Boringhieri, 1972. J. Stuart Mill, *Principles of Political Economy with some of their Applications to Social Philosophy*, 1848; trad. it.: Torino, Utet, 1953).

¹⁰ Su Francesco Ferrara e la sua scuola, si veda R. Faucci, *L'economia politica in Italia*, cit.

¹¹ L. Cossa, *Saggi di economia politica*, Milano, Hoepli, 1878.



La ragione più importante per cui queste idee ottennero da noi vasta risonanza e suscitavano violente reazioni è da ricercare nel fatto che esse venivano diffuse in un periodo in cui la politica liberistica, fino ad allora intrapresa, era posta in seria discussione soprattutto in sede politica. A Ferrara, esponente della scuola classica italiana, non poterono sfuggire gli sforzi sostenuti dalla folta ed eterogenea schiera dei “riformisti” (così come venivano chiamati anche i nostri storicisti)¹², se nel suo articolo sulla scuola storicistica imputò a costoro di aver “fantasticato una vera canonizzazione dello Stato”¹³. Per lui non vi erano dubbi: la “scienza economica” era quella della “scuola del liberismo”, quella degli allievi di Adam Smith, Jean-Baptiste Say, Frédéric Bastiat.

Comunque, possiamo rilevare che, più che dalla definizione delle leggi dell’economia politica e dall’applicazione del metodo deduttivo e induttivo nell’analisi economica – questioni sulle quali le divergenze probabilmente erano più di grado che di sostanza¹⁴ – il vero spartiacque tra liberisti e storicisti è rappresentato da una diversa concezione dello Stato¹⁵.

Nello scritto sul germanismo economico in Italia, Ferrara imputava ai “professori tedeschi” – e quindi ai loro “ripetitori” italiani – di aver “dipinto lo Stato come un ente reale”, e di non sapersi ricordare che “tutto ciò è un

¹² Il carattere eclettico degli autori qui definiti “storicisti” si è riflesso nella storiografia, che in qualche caso, a seconda delle diverse sfumature interpretative, ha preferito definirli “vincolisti” o “germanisti”. Indichiamo alcuni riferimenti per approfondire il pensiero di questo gruppo di autori: P. Bini (1998), ““L’Economista” di Firenze al suo esordio (1874-1884). Storia parallela di due liberalismi”, in M.M. Augello, M. Bianchini, M. E. L. Guidi (a cura di), *Le riviste di economia in Italia (1700-1900)*, Milano, F. Angeli, 1996, pp. 369-401; S. Lombardini (1977), “Lo Stato nel pensiero degli economisti classici”, in R. Finzi (a cura di), *Il ruolo dello Stato nel pensiero degli economisti*, Bologna, Il Mulino, 1977, pp. 17-58; A. Caminati, “Vecchia e giovane scuola storica dell’economia politica: metodo storico e ruolo dello Stato”, in R. Finzi (a cura di), *Il ruolo dello Stato...*, cit., pp. 103-164; T. Maccabelli, “La Società d’incoraggiamento di Padova e l’Associazione per il progresso degli studi economici (1846-1878)”, in M. M. Augello, M. E. L. Guidi (a cura di), *Associazionismo economico e diffusione dell’economia politica nell’Italia dell’Ottocento. Dalle società economico-agrarie alle associazioni di economisti*, Milano, F. Angeli, 2000, vol. II, pp. 299-328.

¹³ F. Ferrara, *Il germanismo economico in Italia*, “Nuova Antologia”, vol. XVI, fasc. 8, agosto 1874, pp. 983-1018 (poi nel vol. X delle *Opere scelte*, Roma, Istituto grafico Tiberino I. De Luca, 1955-1961, pp. 555-590).

¹⁴ Vitantonio Gioia ha ricordato, a questo proposito, che Messedaglia e Lampertico “ritengono infondata e falsa l’equazione che riduce l’analisi della dimensione storica dei fenomeni economici all’uso esclusivo dell’approccio induttivo”. Anche Cossa raccomandava un uso equilibrato di induzione e deduzione, e persino Rabbeno, che si definiva “deciso (...) seguace del metodo storico”, riteneva che anche nelle scienze sociali, come in quelle naturali, i due metodi andassero costantemente integrati (U. Rabbeno, “L’odierna crisi nella scienza economica. Prolusione al corso di economia politica nella R. Università di Modena, letta il 24 novembre 1894”, “La Riforma sociale”, 1894, 2, pp. 850-879; cit. tratta da V. Gioia, “Gli economisti italiani...”, cit., p. 280).

¹⁵ È quanto si evince dalla lettura dell’opera – ritenuta metodologicamente la più importante dell’indirizzo storicistico – di Fedele Lampertico, *L’introduzione all’economia dei popoli e degli stati*, Milano, Fratelli Treves, 1874; infatti lo stesso Ferrara riconosceva: “L’opera (...) è forse la più seria produzione che, da 30 anni in qua, come trattato di scienza economica, si sia impressa in Italia” (F. Ferrara, *Il germanesimo...*, cit., p. 581).

ideale, un'aspirazione, una ipotesi, mentrèché nel mondo pratico lo Stato fu sempre e sarà il Governo, il gruppo degli uomini che comandano" (teoria dell'*élite*, riproposta in seguito da Vilfredo Pareto). D'accordo con Bastiat, egli ritiene che "lo Stato (...) sia la gran finzione per mezzo della quale tutti si sforzano di vivere a spese di tutti". Protezionisti e socialisti sono minoranze che fondano appunto sull'equivoco tra Stato e Governo – fra generale e speciale, fra astratto e concreto – la loro pretesa di imporsi sull'intera collettività. Lo schema ferrariano era il classico schema fondato sul binomio libertà economica – proprietà. Di qui la sua convinzione che con le idee dei "germanisti" si volesse distruggere la libertà¹⁶.

L'articolo di Ferrara ebbe la conseguenza di contrapporre rigidamente gli economisti italiani del tempo in due schieramenti contrapposti.

La replica di Luigi Luzzatti a Ferrara, anche se di impronta politica e di chiara difesa dei "socialisti della cattedra" (altro appellativo degli storicisti), fu molto equilibrata, ma non riuscì a riproporre il problema in un dibattito sereno e costruttivo. Anzi, essa finì con l'infastidire i ferrariani, nonostante Luzzatti ritenesse utile dare un'interpretazione riveduta e corretta dei principi del "socialismo della cattedra" tedesco¹⁷, diversa o, per lo meno, attenuata (prendendo le distanze dalla posizione di quest'ultimo) rispetto alla versione che ne diede Cusumano. Egli poneva soprattutto l'accento sulle cose che avevano irritato Ferrara, mitigando alcuni concetti, ignorandone altri, evidenziando quegli argomenti che secondo lui potevano costituire motivo di reale contrasto ma che richiedevano di essere superati.

"La nuova scuola degli economisti riformatori – scriveva Luzzatti – nel determinare l'essenza e la funzione economica dello Stato si acqueta in un

¹⁶ Nonostante la posizione del Ferrara su questa disputa ideologica, questi andrebbe rivisitato. Egli non nega che "vi siano casi e materie in cui l'azione collettiva può opportunamente sostituirsi a quella degli individui e delle società subalterne". Ma occorre la formula esatta di un principio, in virtù del quale rimangono inesorabilmente determinate le condizioni che legittimano l'intervento dello Stato. E tre sono le condizioni che, secondo Ferrara, debbono essere soddisfatte, perché l'ingerenza governativa segua la "legge" economica. La prima è il carattere pubblico, l'interesse generale. Ma non è la sola, perché non è la veduta dell'interesse generale ciò che manca nel vecchio ed empirico regime delle nazioni: "La grand'arma delle scuole nemiche della scienza economica è sempre stato, appunto, l'interesse generale, spogliato da ogni altra considerazione". La seconda condizione è la necessità; la terza il vantaggio, cioè che "l'azione complessa e suprema dello Stato abbia, per lo scopo a cui miri, un'efficacia maggiore di quella che dalle forze private sia permesso sperare". Le applicazioni di questa visione sull'ingerenza dello Stato si possono vedere nell'accuratissima esposizione della dottrina politico-economica ferrariana (desunta dalle Prefazioni, memorie, lezioni, articoli, discorsi parlamentari) in D. Berardi, *La dottrina politica-economica di Francesco Ferrara*, "Giornale degli Economisti", sett. 1894, pp. 225-265 e ott. 1894, pp. 331-375).

¹⁷ Il cosiddetto "Socialismo della cattedra" è una corrente dell'economia politica sviluppatasi in Germania tra il 1870 e il 1890. Dalle cattedre universitarie si propugnava un riformismo liberale aperto alla prospettiva del socialismo: lo Stato, essendo al di sopra delle classi, avrebbe potuto conciliare le classi ostili e attuare a poco a poco il socialismo. In Russia le concezioni dei socialisti della cattedra furono sostenute dai "marxisti-legali".

concetto che è ugualmente lontano dalla glorificazione dell'individuo e del suo interesse personale, e dalla teoria assolutistica di un potere che tutto invade. Mentre essa cerca l'origine dello Stato nella evoluzione storica, ammette che i suoi uffici si restringono e si allargano secondo le condizioni della civiltà, ma non lo considera mai, al pari dei fautori del diritto naturale e della scuola degli Economisti smithiani, come *un male necessario* che si debba restringere il più possibile; lo Stato per la nuova scuola tedesca è la *più grandiosa e gloriosa istituzione morale ed educativa della schiatta umana*". Senza negare i progressi delle condizioni economiche dovuti allo sviluppo industriale, la nuova scuola tedesca ne rilevava i gravi inconvenienti, come l'accentuarsi degli squilibri distributivi, la mancanza di solidità delle imprese commerciali, l'inesperienza e l'avventurismo delle imprese, che "quali effetti di cause generali si manifestano in proporzioni sempre crescenti nelle classi inferiori (...). Da ciò deriva la lotta fra le classi sociali, la quale ha prodotto la ruina dei popoli migliori". E che cosa si può fare se non affidare "a solide Istituzioni politiche l'opera della concordia"? Nel passo successivo è esposto tutto il programma di riforme che Luzzatti ritiene che lo Stato debba attuare senza indugio, affinché si scongiuri lo scontro tra le classi.

Dopo aver dubitato che l'economia politica di Smith e dei suoi seguaci predicasse l'assoluta abdicazione dello Stato, Luzzatti ammetteva in via di ipotesi che "l'ufficio dello Stato sia *suppletivo* e debba soltanto *integrare* la deficiente attività dei cittadini", e che il suo intervento per legittimarsi debba essere rigorosamente necessario. "Ma l'*Economia politica* (...) non ha mai dimostrato né sostenuto che in nessun caso l'azione dello Stato non tragga dalla necessità la sua giustificazione. Lo Stato è *un esercito di riserva e deve, se possibile, nascondersi*; ma quante volte la riserva non passa in prima linea per decidere della vittoria?".

In questi passaggi si manifesta la visione dello "statista" Luzzatti, attento alle novità che possano giovare a una più efficiente gestione della cosa pubblica mantenendo la pace sociale, senza rinunciare ai principi della politica liberale; ma soprattutto si prefigura uno stato di giustizia in cui, al posto della "rivoluzione", si deve sostituire il termine "evoluzione", "ben sapendo che i grandiosi progressi della storia sono il risultato del lavoro dei secoli". Le riforme, quali la coscrizione e l'istruzione obbligatoria, devono preludere ad altre che "devono fondere e conciliare i diversi ordini di cittadini"; e ancora: la nuova dottrina "non domanda l'abrogazione di alcuna libertà; ma non intende perché non vi possa essere una *legislazione industriale*, la quale impedisca o freni le esorbitanze dell'interesse individuale e attutisca gli odii e i dissidii delle classi sociali".

Si noti che non è il solo Luzzatti a considerare legittima, oltre che necessaria,

l'inclusione dello Stato e delle sue funzioni tra gli oggetti di studio della scienza economica. Mentre per Ferrara e gli anti-germanisti la ricerca avrebbe dovuto riguardare esclusivamente le relazioni tra imprese private attive in un mercato regolato dalle "leggi naturali" dell'economia¹⁸, per Lampertico – che pure riconosceva l'esistenza di un ordine naturale di mercato – non si poteva continuare a considerare lo Stato un elemento esterno al sistema economico, e si doveva riconoscerne "l'enorme accrescimento delle funzioni (...) nell'economia contemporanea"¹⁹.

La critica degli storicisti alla concezione classica dell' homo oeconomicus

La frattura fra gli economisti italiani si evidenziò nel settembre 1874, avendo per promotori da un lato Ferrara e dall'altro il gruppo lombardo-veneto, in particolare Luzzatti e Lampertico²⁰. Lo scontro delle due scuole trova la sua ragione basilare nella diversità della visione analitica. Ferrara ritiene le leggi economiche fisse ed intoccabili nella loro perfezione: "Io porto con me l'antico pregiudizio, se così vuol chiamarsi, di aver sempre veduto nell'Economia politica una scienza di verità universali"²¹. Gli storicisti, invece, la interpretano alla luce della realtà storica nel suo divenire: l'economia politica "ad altro e più lieto ufficio oggi è chiamata ad investigare, cioè, quale funzione economica spetti allo Stato odierno, perché la libertà non si sfrutti dal fatalismo degli ottimisti, ma diventi ognor più certa e feconda"²².

La polemica, dunque, era più diretta al fatto che per Ferrara l'economia politica fosse una scienza di verità universali, vere in tutti i luoghi e in tutti i tempi, tale da non aver bisogno di limiti: erano estremamente rari i casi in cui le leggi naturali del mondo umano potessero richiedere impulsi esogeni, "governativi". La contrapposizione era destinata a farsi più aspra con il Congresso di Milano del gennaio 1875. Per la verità, Fortunato Novello deprecò il fatto che dalla controversia si tendesse a segregare in due scuole distinte i creatori

¹⁸ V. Gioia, "Gli economisti italiani...", cit., p. 281.

¹⁹ *Ibid.*, p. 282.

²⁰ L. Luzzatti, *L'economia politica e le scuole germaniche*, in "Nuova Antologia", vol. XVII, sett. 1874, pp. 174-192. La nostra lettura è stata fatta sull'estratto dello stesso articolo, pp. 1-19.

²¹ Lettera a Lampertico contenuta in *Esame storico-critico di economisti e dottrine del secolo XVIII e prima metà del XIX*, dello stesso F. Ferrara, vol. II, Unione Tipografica-Editrice, Torino 1890.

²² Dalla "circolare" riportata in "L'Economista" del 24.9.1874, pag. 564, a firma di A. Scialoja, L. Cossa, L. Luzzatti e F. Lampertico.

delle dottrine economiche: “Intendimento del Congresso non fu di creare una scuola; suo fermo proposito (...) fu quello soltanto di cercare il progresso degli studii economici, accogliendo la verità ovunque si discoprisse”²³. Comunque, il Congresso fu convocato da esponenti il cui intento era quello di guadagnare alla causa interventista il più vasto consenso nel campo economico-politico nazionale²⁴.

Alla posizione assolutistica della scuola classica il nuovo filone oppose il relativismo delle scienze, quella economica in particolare; contro la ortodossia ferrariana sostenne la pluralità metodologica: opinione degli storicisti era che la libertà in economia fosse un semplice nominalismo in quanto, per chi la possedeva, essa si configurava come un potere, cosicché “il più grande despota è per conto suo un gran *liberista*”²⁵.

Il “Discorso” di Novello sintetizza correttamente la visione generale degli storicisti, uscita rafforzata dal Congresso di Milano. In esso viene sottoposta a profonda critica la concezione classica dello “*homo oeconomicus*”²⁶, che è alla

²³ F. Novello, *Il Congresso di Milano e il nuovo indirizzo degli studi economici in Italia*. Discorso letto all'Ateneo di Venezia l'11.2.1875, Venezia, Tipografia della Gazzetta, 1875 (p. 7).

²⁴ Il Congresso di Milano ebbe luogo nei giorni 4-6 gennaio 1875, indetto (con circolare del 24.9.1874) da Lampertico, Cossa, Luzzatti, Scialoja, cioè dai maggiori esponenti della scuola “lombardo-veneta”. Questi consideravano ormai disciolta la Società di Economia Politica alla quale avevano aderito con tutti gli altri economisti italiani (peraltro nel settembre 1874 si era costituita la “Società Adamo Smith”, che raggruppava i ferrariani). Pertanto, il gruppo degli storicisti voleva con tale congresso realizzare prioritariamente due obiettivi: a) formalizzare la propria posizione ideologica e politica, anche mediante la costituzione di una propria associazione (che realizzarono con il nome di “Associazione per il progresso degli studi economici”, che intitolarono a Giandomenico Romagnosi); b) definire le azioni, da intraprendere in campo economico-sociale, le quali, partendo dalla critica di alcuni principi del pensiero classico smithiano – con speciale riguardo alla concezione edonistica dell'economia – potessero generare una vasta azione riformatrice per risolvere i problemi creati dall'industrializzazione in schemi di *laissez-faire*. I due filoni scientifici che il Congresso sancì avevano anche propri strumenti di diffusione: mentre quello tradizionale disponeva della rivista “L'Economista”, l'altro filone pubblicava sull'“Archivio Giuridico”.

²⁵ F. Lampertico, *A Francesco Ferrara* (due lettere), Padova, Premiata Tipografia alla Minerva, 1875, p. 11. Già Marco Minghetti aveva dimostrato la possibilità di una discordanza tra l'interesse privato e l'interesse pubblico, e affermato la necessaria superiorità di questo su quello, rivelando come un esasperato liberismo individualistico avrebbe finito con l'ignorare le esigenze della collettività nazionale e delle classi povere e deboli, pur ponendo l'economia in relazione di subordinazione all'etica (M. Minghetti, *Della economia pubblica e delle sue attinenze colla morale e col diritto*, Firenze, Le Monnier, 1859). Su questa scia si è mosso il pensiero di Lampertico.

²⁶ Come afferma Andrea Salanti nel suo Corso di Economia Politica, l'agente economico spesso è stato rappresentato come una sorta di *homo oeconomicus*, “(...) un'espressione che per alcuni ben si prestava a rappresentare le ipotesi fondamentali poste alla base del ragionamento economico. (...) Ad introdurre tale espressione in lingua inglese (“economic man”) fu molto probabilmente John Kells Ingram nella sua *History of political economy* (1888), mentre la versione latina è dovuta a Vilfredo Pareto che la utilizzò ripetutamente nelle sue opere, a partire dal saggio *Considerazioni sui principi fondamentali dell'economia politica pura*, “Giornale degli Economisti”, Vol. IV, Serie 2^a, maggio 1892, pp. 389-420 (ora in *Écrits d'économie politique pure*, a cura di G. Busino, Ginevra-Parigi, Librairie Droz, 1982, pp. 59-90). (...) Per la verità non si trattava di eleggere l'egoismo a supremo sentimento ispiratore della condotta umana in ogni circostanza, ma di procedere ad un'operazione di semplificazione essenziale (...) per poter ricondurre il problema a dimensioni

base di ogni indagine teoretica ed empirica. Tale concezione, portata alle estreme conseguenze con l'idea di un essere perfettamente ed esclusivamente razionale²⁷, condurrebbe di fatto all'isolamento della scienza economica dallo scibile umano. Non si può considerare la scienza solo oggettivamente, a meno di non incorrere in errori e/o contraddizioni. Occorre rendere la scienza più "soggettiva": soggetto è l'uomo, oggetto i beni, cioè le cose permutabili, che si prestano al soddisfacimento dei suoi bisogni. "E quando parlasi dell'uomo, intendesi l'uomo qual è, con tutte le sue facoltà, le sue tendenze, le sue passioni e i suoi bisogni, da' più modesti e comuni, ai più nobili ed elevati; avvegnaché l'uomo non possa scindersi in parti diverse; egli è uno, come la verità è una sola"²⁸ (p. 35).

È necessario considerare l'uomo non solamente nella sua individualità, ma anche nelle varie forme in cui appare associato, dalla unità cellulare familiare alle associazioni più vaste, come il Comune e lo Stato, o quelle di sua creazione, come i diversi Consorzi. "Ecco come spontanea si manifesta una funzione economica della società (...), quella cioè di integrare la deficiente opera dell'uomo, perché la legge del minimo mezzo si attui nella produzione, nella circolazione e nel consumo de' beni (...). Ove al pieno avverarsi della legge economica così intesa basti l'opera individuale o quella de' volontari

trattabili con una qualche probabilità di successo. Come osserva Pareto in un articolo del 1899: "*L'homo oeconomicus* non è né più né meno reale delle linee o delle superfici del matematico, dei punti materiali che considera il meccanico o l'astronomo, dei corpi assolutamente puri del chimico, dei tipi del naturalista, ecc. ... Se volete fare cosa che valga, dovete *astrarre, separare*, e considerare enti non reali quali sono le linee e le superfici geometriche. Se volete fare una vera teoria economica, dovete del pari *astrarre, separare*, e considerare un ente non reale quale è *l'homo oeconomicus*" (p. 167). Cfr. V. Pareto, *I problemi della sociologia*, "Rivista italiana di sociologia", marzo 1899, pp. 145-152 (ora in *Écrits sociologiques mineurs*, a cura di G. Busino, Ginevra-Parigi, Librairie Droz, 1980, pp. 165-177)". Cfr. A. Salanti, *Lezioni di Economia Politica* (unpublished manuscript), Università degli Studi di Bergamo (cit. *passim*).

²⁷ "Gli assunti – auto-interesse e comportamento massimizzante – vengono riassunti nella nozione, sopra richiamata, di 'homo economicus' (HE). Nella teoria economica standard, l'assunzione chiave è che gli agenti economici sono agenti auto-interessati e razionali. La nozione di razionalità utilizzata è formalizzata oggi nella teoria della scelta razionale in cui l'azione umana razionale è basata sulla massimizzazione dell'auto-interesse (HE), un individuo razionale, con una ben definita funzione di utilità che rappresenta le sue preferenze, un individuo che prende le sue decisioni, sceglie le sue azioni, in modo da massimizzare la utilità nel rispetto di determinati vincoli. L'HE è così guidato nelle sue scelte e decisioni da una unica motivazione: la massimizzazione della utilità personale. Fino a qualche anno fa il mainstream tradizionale non aveva dubbi sull'origine dell'HE e sulle ragioni della ristrettezza della sua struttura motivazionale. Era del tutto convenzionale far risalire l'HE ad Adam Smith che, nella 'Ricchezza delle Nazioni' (WN), aveva collocato nella ricerca dell'interesse del singolo agente economico il meccanismo di base per il funzionamento di una economia di mercato". Cfr. G. Mastromatteo e L. Venturini, *Teoria economica, mercato ed etica: quale relazione?*, VI Simposio Europeo dei Docenti Universitari, Allargare gli orizzonti della razionalità. Prospettive per la filosofia, Roma, 5-8 giugno 2008.

²⁸ Questa visione "antropologica" dell'economia come scienza sociale fu completata da Giuseppe Toniolo (*Dell'elemento etico quale fattore intrinseco delle leggi economiche*, Padova, Tipografia Sacchetti, 1873), che introdusse nel fenomeno economico il momento etico e religioso. Così, probabilmente, si sta passando dall'individualismo metodologico all'approccio della complessità organizzata.



consorzii, l'ingerimento dello Stato, cioè della naturale consociazione, torna inutile, anzi dannosa; perché viene a turbare quell'ordine d'armonie fra gli umani interessi, ch'è appunto fine supremo della legge economica di attuare. Ma quando tali interessi si mostrino tra loro cozzanti, e l'opera individuale o de' consorzii torni insufficiente, ecco la società intera che viene in aiuto, e ristabilisce le armonie perturbate (...). Per tal modo la funzione economica dello Stato, come trova il principio generale e costante che la crea, ne scorge anche determinati i limiti, che variano col mutare de' tempi, de' luoghi e delle circostanze"²⁹.

La controversia sulla questione sociale e il ruolo-guida dello Stato per l'industrializzazione del Paese

Maggiormente legata alla contingenza politica fu la controversia fra "liberisti" e "interventisti" sulla legislazione sociale; per questo la disputa sulla legittimità o meno dell'ingerenza dello Stato nelle "questioni economiche" configurava oggettivamente non solo posizioni teoretiche antitetiche, ma anche interessi concreti di due diversi gruppi sociali.

L'inchiesta industriale del 1870-74, patrocinata da Luzzatti, aveva messo a nudo le durissime condizioni di lavoro, specialmente dei fanciulli e delle donne. Ribadendo la propria opposizione a una legislazione sul lavoro, Ferrara affermava che qualunque intervento esterno al mercato, modificando il naturale rapporto fra salari e produttività del lavoro, avrebbe provocato una restrizione della domanda di lavoro dei capitalisti e quindi una maggiore disoccupazione. Di qui la condanna della stessa esperienza inglese dei *Factory Acts*: "I legislatori inglesi (...) consci o inconsci hanno decisamente impedito il lavoro a' fanciulli"³⁰. Vi era poi un motivo politico di fondo per osteggiare la legislazione sociale: secondo Ferrara, quella era una manifestazione più o meno larvata di socialismo, e il socialismo "non si discute: si schiaccia"³¹.

Principale contraddittore di Ferrara (anche su questo tema) si rivelò Luzzatti, che pose la questione sociale contro il "fatalismo degli ottimismo" per prevenire con opportune misure sociali (fra cui, preminenti, le banche popolari) "l'azione sempre più acerba dell'internazionale". In ciò Luzzatti dimostra che la sua

²⁹ F. Novello, *Il congresso di Milano...*, cit., pp. 37-41.

³⁰ F. Ferrara, *Il congresso di Milano. Il lavoro de' fanciulli*, in "L'Economista", 14.2.1875 (cit. dall'VIII vol. delle *Opere complete*, p. 294).

³¹ F. Ferrara, *L'italianità della scienza economica*, "L'Economista", 31.10.1875 (cit. dall'VIII vol. delle *Opere complete*, p. 319). Sull'atteggiamento del Ferrara nei confronti della questione sociale e il socialismo si veda anche l'introduzione del curatore (R. Faucci), vol. VIII delle *Opere complete*.

critica all'ottimismo politico dei dottrinari del liberalismo corre parallela alla critica all'ottimismo economico di Bastiat e di Say³².

Il congresso degli economisti di Milano (gennaio 1875) rappresentò il punto di partenza verso la predominanza nel Paese di quelle forze politiche ed economiche che erano rimaste compresse durante il primo decennio unitario e che stentaronο a farsi largo nei primi anni del decennio successivo. Si trattò di forze eclettiche, la cui comune visione era caratterizzata dalla consapevolezza che il destino dell'Italia e degli interessi di cui erano portatori non potevano più essere legati essenzialmente all'agricoltura e alla proprietà immobiliare e fondiaria, e che occorresse seguire le nazioni europee più sviluppate, favorendo la crescita e l'efficienza dell'industria manifatturiera, per incrementare le esportazioni, sanare il cronico deficit commerciale (dovuto all'importazione di materie prime e di prodotti finiti), sostenere l'industria nascente e le classi meno abbienti. L'obiettivo principale era quello di modificare l'indirizzo liberista dello Stato, quanto meno nell'adozione di una diversa politica doganale, e di incanalare il risparmio verso mete diverse che non fossero le cartelle del debito pubblico o il mercato immobiliare. Il disegno di politica economica era dunque ambizioso e lungimirante e ad esso gli storicisti finalizzarono gli indirizzi teorici.

In Italia non si ebbe una vera e propria rivoluzione industriale, ma un graduale evolversi provocato da un "sistema" di fattori non del tutto coordinati e collegati tra loro. Paradossalmente, uno di questi fattori può intravedersi già nella crisi italiana del 1866, determinata dall'insolvibilità dello Stato, che sfociò nella conseguente crisi di sfiducia sul mercato interno e internazionale dei titoli del debito pubblico. La decisione susseguente di corso forzoso della carta moneta – dovuta all'allora ministro delle Finanze Antonio Scialoja – resa operante con atto legislativo nel maggio del 1866, scatenò molte polemiche sulla sua reale necessità, tanto più che essa rompeva una lunga tradizione nei rapporti tra privato e pubblico, rapporti rappresentati dal biglietto di credito; in definitiva, rompeva la cosiddetta fede pubblica. Ma la dichiarazione di corso forzoso e gli effetti protezionistici che ne derivarono finirono per cambiare il "quadro" di riferimento degli operatori economici privati, fino allora rimasto immutato³³.

La disputa ideologica sopra delineata si inquadra proprio in questo contesto. C'era bisogno che la corrente storicistica poggiasse su fondamenti scientifici,

³² L. Luzzatti, *Opere*, vol. IV, *L'ordine sociale*, Bologna, Zanichelli, 1952, pp. 33 e 64.

³³ Il disincentivo all'importazione di manufatti risultò una realtà, in quanto i prezzi delle importazioni aumentarono rapidamente (l'importazione dovette tener conto dell'aggio sull'oro). Inoltre i costi di produzione all'interno rimasero fermi, per cui il divario costi/ricavi giocò per la possibilità di avvio di una produzione interna di beni la cui importazione non risultava più conveniente. L'aspetto protezionistico del nuovo regime di circolazione cartacea spinse gli operatori economici verso i vantaggi che offriva l'impianto dell'industria manifatturiera nazionale.

con un approccio strumentale specialmente nel campo della politica economica, e perciò stesso la scienza economica doveva essere piegata alle esigenze del momento. Qui, si può dire, vanno ricercati i limiti e le remore di una speculazione scientifica che, per certi aspetti, appare legata ad una manovra di alta levatura. L'opera di assimilazione e di approfondimento dei principi dello storicismo tedesco serviva, in primo luogo, ai nostri economisti — che operavano sia dalle cattedre universitarie che dai seggi parlamentari (come Luzzatti, Messedaglia e Scialoja) — ai fini di una modifica della visione dello Stato, da essi giudicato troppo assente dalle vicende economiche e sociali del Paese.

Essi presumevano altresì che esistessero degli strumenti di politica economica in grado di favorire, se opportunamente adottati, quella rivoluzione industriale che aveva già positivamente modificato la fisionomia di alcune nazioni europee. Questa azione di guida del processo evolutivo del Paese era da essi attribuita allo Stato, che doveva mettersi al di sopra degli interessi particolari, perché trionfasse la mentalità industrialistica, sorgente di idee e di iniziative, su quella più statica e tradizionalistica agricolo-fondiarìa. L'operazione a cui tendevano gli esponenti della svolta economica in Italia si prospettava assai complessa e densa di incognite. C'era il pericolo che una troppo rapida industrializzazione del Paese portasse a quei fermenti rivoluzionari di cui era disseminata l'Europa e, per certi aspetti, anche l'Italia. Bisognava che il cambiamento avvenisse gradualmente, mediante accorgimenti che non pregiudicassero lo sviluppo democratico-liberale delle istituzioni che il Paese si era dato da poco più di un decennio³⁴. L'accusa di sovversivismo, che abbondava negli scritti e nei discorsi degli avversari del nuovo corso, durò perciò molto a lungo; anche se servì, probabilmente, a mitigare le idee innovatrici di alcuni esponenti dello storicismo italiano (come Cusumano) che avevano piena e incondizionata fiducia nei principi di quel movimento culturale (e della politica economica conseguente) volto al rinnovamento sociale del Paese³⁵.

³⁴ La costante preoccupazione dell'ambiente industriale era quella di evitare che un esteso processo di industrializzazione, portando con sé una maggiore concentrazione di mano d'opera, generasse l'occasione del rinvigorimento dello spirito di classe e l'avvento di moti rivoluzionari (simili a quelli di Parigi del 1871), che andavano prevenuti predisponendo un'adeguata legislazione sociale. In questo senso si esprime "L'Economista d'Italia" in vari articoli usciti nel corso del 1875: la consapevolezza di agitazioni presenti nelle classi lavoratrici faceva riflettere gli economisti sulle condizioni degli operai, auspicando la promozione di istituzioni di previdenza e di tutele della salute; in particolar modo veniva dato rilievo alla necessità della revisione dei trattati di commercio, al fine di rimuovere gli ostacoli daziari e favorire il lavoro nazionale.

³⁵ Ferrara accusava gli storicisti di comunismo: "Dite che il principio della proprietà privata è un principio storico (...). Del rimanente, codesti bravi tedeschi conoscono a meraviglia ed altamente apprezzano il gran segreto *etico* della finanza. Nella teoria delle imposte (...) è da vedervi la *politica sociale*, cioè (...) la facoltà di libera spoliazione de' ricchi, cioè infine il vero patto di alleanza tra questa che usurpa il nome di Economia politica, e ciò che prima sfregiavasi co' vietati ed odiosi vocaboli di socialismo e comunismo" (F. Ferrara, *Il germanismo economico...*, cit., pp. 561-563 del vol. X delle *Opere complete*).

Come in molti movimenti culturali, anche questo ebbe presente *in nuce* delle prefigurazioni di approccio moderno ai problemi della politica economica nazionale. Pur non potendogli attribuire alcuna priorità, si può perlomeno dargli il merito di aver sollevato questioni che mantengono validità culturale e scientifica anche oggi. Agli storicisti italiani, come Cusumano, Novello e Cossa, si può riconoscere il merito di aver contribuito, attraverso la loro interpretazione delle dottrine tedesche, all'avvicinamento della teoria economica alla problematica politico-sociale, reso possibile anche dal diretto impegno di alcuni di essi ai massimi livelli della politica³⁶. Nel clima stesso del positivismo e dell'ottimismo suscitato dallo sviluppo industriale, i "socialisti della cattedra" tedeschi e italiani erano portati, forse più sul piano dell'intuizione che su quello analitico, a considerare le strutture economiche non perfettamente stabili nella loro complessa evoluzione e a individuare nelle condizioni di allora, oltre ai semi di uno sviluppo positivo, anche i germi di tensioni e conflitti pericolosi.

Molti obiettivi perseguiti dai nostri storicisti non furono raggiunti nel breve periodo³⁷: per l'approvazione di una tariffa doganale coi caratteri del protezionismo si dovette attendere il 1887, quando il clima culturale determinato dall'influenza del gruppo "lombardo-veneto" – sommatosi alle pressioni esercitate dagli industriali del Centro-Nord sul governo Depretis per una politica protezionistica a favore dei loro prodotti – consentì l'approdo in Parlamento del dibattito sulla "tariffa generale"³⁸. La rottura del trattato di commercio con la Francia, che ebbe luogo all'indomani della legge del 1887, determinò un'accentuazione dello scontro tra i paradigmi liberista e statalista. Il terreno della contesa fu la "questione meridionale". Se infatti Antonio De Viti de Marco, sostenuto dal pensiero di Maffeo Pantaleoni e Vilfredo Pareto, addebitava alla politica protezionistica – e alla conseguente rottura commerciale con la Francia – la responsabilità dell'arretratezza del Mezzogiorno, di tutt'altro avviso erano Luigi Luzzatti e Francesco Saverio Nitti. Secondo costoro la questione meridionale era ben più complessa di quanto ritenessero i liberisti: ai problemi doganali si aggiungevano infatti le tariffe ferroviarie e i noli marittimi troppo alti,

³⁶ Si pensi ad esempio a Scialoja che, oltre ai ruoli di governo, fu presidente della giunta per l'inchiesta industriale del 1870-74, fatto che gli permise di ascoltare gli umori protezionisti di larga parte degli ambienti economici. Cfr. R. Faucci, *L'economia politica in Italia...*, cit., p. 199. L'approccio storicista allo studio della realtà si avvale anche – in misura maggiore di quanto avvenne con i ferrariani – della statistica.

³⁷ Si tenga conto, per collocare questa considerazione nel contesto di quegli anni, della grave crisi economica attraversata dall'Italia tra il 1888 e il 1894 (la guerra doganale con la Francia; il crollo di importanti istituti di credito) che ritardò le riforme in campo previdenziale e assicurativo – a causa dell'impossibilità di aumentare la spesa pubblica – almeno fino all'inizio del Novecento (R. Faucci, *L'economia politica in Italia...*, cit., p. 200).

³⁸ G. Tortorella Esposito, "Alle origini della questione meridionale. Gli economisti e la politica economica protezionistica", in M.M. Augello, M.E.L. Guidi (a cura di), *Una storia dell'economia politica dell'Italia liberale – I. La scienza economica in Parlamento*, Milano, F. Angeli, 2002, pp. 421-441.

l'imposizione fiscale eccessiva per le reali potenzialità del Mezzogiorno, il diffusissimo analfabetismo, lo scarso utilizzo delle risorse energetiche naturali del Sud. Essa non si sarebbe risolta con la sola abolizione della tariffa generale del 1887, almeno finché non fosse mutata la politica doganale degli altri stati europei³⁹. In merito alla scelta protezionista c'è chi sottolinea la comune matrice "classica" dei parlamentari-economisti cimentatisi nel dibattito, compresi "i veri *policymakers* della tariffa"⁴⁰ (tra di essi Luzzatti), per i quali il protezionismo avrebbe dovuto sostenere l'economia interna senza pregiudicare l'apertura esterna e l'integrazione nel mercato internazionale. Lo stesso Luzzatti aveva indicato in Smith l'ispiratore di una concezione di liberoscambismo regolato, nella quale egli stesso si riconosceva pienamente⁴¹, giungendo ad accomunare nella critica protezionismo e socialismo (cosa che del resto, già nel 1870, non gli aveva impedito, durante le accese discussioni della Società Italiana di Economia Politica di Firenze, di opporsi ai liberisti puri criticando l'attuazione indiscriminata del libero scambio)⁴². Insomma, "liberisti e interventisti, ma comunque classici. Non a caso alcuni tra i più autorevoli esponenti del liberalismo italiano si astennero o votarono a favore della nuova tariffa generale"⁴³.

Sebbene il paradigma "statalista" abbia in seguito avuto la meglio nel dibattito parlamentare sulla questione meridionale, per raggiungere ulteriori obiettivi gli storicisti dovettero aspettare a lungo. La legge istitutiva dell'istruzione primaria obbligatoria sarà opera del primo governo Depretis, ma risulterà puramente nominalistica. Sarà, poi, nell'età giolittiana che si attueranno le prime significative riforme di carattere sociale, quali la legislazione sulle fabbriche, l'aumento dei salari degli operai, le limitazioni degli orari di lavoro per le donne e per i fanciulli, la nascita degli istituti previdenziali e di quiescenza. È comunque da sottolineare la corretta e in qualche modo anticipatrice visione dei nostri economisti in merito alla questione sociale e alla sua intima connessione con le trasformazioni del capitalismo di fine secolo, anche in considerazione del fatto che, al contrario, la scuola ferrariana trattava questo tema alla stregua di una invenzione socialista⁴⁴. Lo sguardo di Luzzatti, Cossa e altri non era necessariamente ancorato allo scenario tedesco: sulla questione sociale i loro ragionamenti partivano dalla constatazione che proprio in

³⁹ *Ibid.*, p. 432.

⁴⁰ A. Magliulo, "Il protezionismo dell'Italia liberale. Economia classica e politiche di sviluppo nel dibattito parlamentare sulla tariffa doganale del 1887", in Augello-Guidi (a cura di), *Una storia dell'economia politica*, cit., pp. 147-178, a p. 171.

⁴¹ *Ibid.*, p. 171.

⁴² G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. VI: *Lo sviluppo del capitalismo e del movimento operaio*, Milano, Feltrinelli, 1970, IV ed. 1994, p. 72.

⁴³ A. Magliulo, "Il protezionismo dell'Italia liberale...", cit., p. 172.

⁴⁴ V. Gioia, "Gli economisti italiani...", cit., pp. 286-287.

Inghilterra – paese simbolo delle più avanzate libertà – si era realizzata concretamente un’efficace legislazione sulle fabbriche e si erano introdotti i sussidi statali per i meno agiati⁴⁵. Come scriveva Cossa nel 1878, non era certo ai socialisti della cattedra che gli inglesi dovevano le casse di risparmio postali, le società cooperative, gli arbitrati industriali e, appunto, i miglioramenti ottenuti nelle fabbriche per mezzo della legge⁴⁶.

Spunti conclusivi

Al di là delle dogmatiche e non sempre serene obiezioni di Ferrara e della sua scuola, la linea di pensiero portata in Italia dal Cusumano e sostenuta dal gruppo lombardo-veneto appariva suscettibile di interessanti sviluppi teorici e pratici, anche perché tra di essi si estrinsecano significative distinzioni. Tali distinzioni risultano evidenti in alcuni brani delle opere di due tra i più importanti autori, Messedaglia e Scialoja, del gruppo degli storicisti.

Nella disputa, la posizione di Messedaglia si può sintetizzare con le sue stesse parole:

“Lo Stato” è “un istituto altrettanto naturale quanto la società stessa (intesa fra certi limiti di territorio e di popolo, che son quelli della nazione); legittimo rappresentante de’ suoi sistemi collettivi, senza essere esso medesimo la società tuttaquanta, a volte avversato, o viceversa esaltato e piaggiato di troppo; se non è dunque una piaga, né un genio malefico che s’imponga per una penosa necessità, non è poi neanche un Nume panteistico, una Provvidenza universale incarnata, il giudice e l’ausiliatore obbligato d’ogni impresa e il tutore d’ogni incapacità, il vindice e l’espiazione responsabile d’ogni errore, il coordinatore lui solo d’ogni interesse e il supremo dispensatore d’ogni beneficio; limitato altresì com’esso è nella capacità de’ suoi mezzi materiali e morali quel tanto, e molto assegnato (lo sappiamo alla prova!), che può essergli assentito dalla società; deficiente insieme nella sua personalità astratta di que’ vividi impulsi, che (specie nel campo economico) son l’anima della libera e individua persona. Ed anche nella sfera

⁴⁵ Riccardo Faucci ha ricordato che in quegli anni il liberale Gladstone, in Inghilterra, si era convertito a un certo grado di interventismo economico (R. Faucci, *L'economia politica in Italia...*, cit., p. 200).

⁴⁶ L. Cossa (1878), citato in V. Gioia, “Gli economisti italiani...” cit., p. 288.

degli interessi che avrebbero per sé carattere di generali, perché toccano più o men d'avvicino alla vita collettiva della società, lo Stato ha debito di *lasciar fare* quel tanto che da altri potrebbe farsi in libera pratica; ed è anzi del suo ufficio di educare e predisporre l'azione comune in questo senso, e rendersi così esso medesimo, nel suo diretto intervento, men necessario”⁴⁷.

Secondo Scialoja, invece, lo Stato può intervenire “terapeuticamente”⁴⁸:

“Non sia dunque chi si meravigli, se io paragono molti espedienti dell'amministrazione a' metodi curativi della medicina; gli uni e gli altri suppongono stati anormali da evitare; ma le malattie sociali possono di mano in mano essere distrutte. Del rimanente la debolezza delle cose umane starà sino a che esisteranno uomini; ed il governo avrà sempre occasione da esercitare la sua salutare influenza, se non come medicina, almeno come igiene; cioè se non per curare mali guariti, almeno per evitare mali futuri”. Inoltre, esistono molti passi in cui è ribadita, in nome dell'incoraggiamento ad investire, una blanda protezione doganale; ad esempio: “Non pertanto una lieve e giudiziosa imposizione può anche giovare alla industria d'una nazione (...). Aumentando leggermente, e per qualche tempo, il prezzo d'un oggetto estero, può dare anche incitamento a' nazionali d'intraprenderne la produzione, la quale suol da principio esser sempre più dispendiosa”.

L'accento, più che sulla compressione dei consumi in favore dell'investimento (come in Smith), risulta spostato sulle occasioni che anche il Governo può creare per favorire l'accumulazione, posizione questa del tutto contraria a quella smithiana. Così Scialoja: “Ove gl'individui mancassero di mezzi bastevoli a nuove ed arrischiate imprese, né da sé potessero tentare nuova produzione, la influenza governativa riuscir anche potrebbe vantaggiosa”. Il governo insomma può intervenire, sostiene Scialoja, per favorire la convenienza ad investire e questo attraverso la protezione; affinché si incoraggi l'industria stentatamente crescente⁴⁹. Recenti studi sull'opera dell'autore hanno peraltro

⁴⁷ A. Messedaglia, *L'Economia politica in relazione con la Sociologia quale scienza a sé*, in *Opere scelte di Economia ed altri scritti*, vol. II, pag. 569-70, Verona 1921.

⁴⁸ Per approfondire il pensiero di Scialoja si leggano: A. Magliulo, “Introduzione”, in A. Scialoja, *Opere*, vol. II, a cura di A. Magliulo, Milano, F. Angeli, 2006; G. Gioli, *Il pensiero economico di Antonio Scialoja*, Pisa, Pacini, 1989.

⁴⁹ A. Scialoja, *I principi dell'Economia sociale esposti in ordine ideologico*, II ed., Torino, G. Pomba & C., 1847, cit. rispettivamente dalle pp. 209-210, 265 e 208.

evidenziato la continua revisione del suo pensiero a proposito di questi temi. In seguito alla conversione del primo ministro inglese Robert Peel alla dottrina del libero scambio (1845) con l'abolizione delle *Corn Laws*, Scialoja scrisse una memoria da consegnare a Ferdinando II nella quale, se da un lato il protezionismo era considerato un errore teorico e pratico (concordando in questo con David Ricardo e Jean-Baptiste Say), dall'altro si raccomandava di guidare il ritorno al libero scambio con una politica economica che, "discriminando tra dazi diversi e abbattendo i costi di produzione di specifici prodotti", orientasse e incentivasse le scelte dei privati⁵⁰. Se ne ricava dunque l'impressione di uno Scialoja che, al momento di lasciare Napoli per raggiungere Torino (dove era stato nominato professore di economia politica), è liberoscambista ma non liberista. Diversi anni dopo, in coincidenza col rafforzamento del movimento industrialista italiano, Scialoja si sarebbe ritrovato dalla parte degli economisti che – durante il II Congresso nazionale delle Camere di Commercio del 1869 – approvarono un documento nel quale si chiedeva l'intervento dello Stato, anche tramite l'adozione di una tariffa protezionistica, per sostenere la nascente industria nazionale (contro tale documento votò, invano, Francesco Ferrara)⁵¹. L'adesione di Scialoja all'associazione degli storicisti evidenzia un'evoluzione del suo schema analitico, tanto da far dire agli avversari dello storicismo che essa appare come teoreticamente contraddittoria. Tale adesione è dovuta principalmente al fatto che egli si pose il problema dello Stato sociale in ordine ai problemi dell'industrializzazione⁵².

Qualche studioso di storia delle dottrine economiche dubita, accennando ai "socialisti della cattedra", che si debba parlare di una "nuova" scuola economica, ed è comunque inevitabile constatare che con il loro pensiero non si è andati oltre un incremento quantitativo e qualitativo degli studi di carattere socio-economico (tra l'altro bisogna distinguere la disposizione all'indagine storica dalla concezione storicistica dell'economia)⁵³. La "dottrina" tedesca, così come fu tradotta in Italia, non provocò quel processo di profonda revisione scientifica che, date le premesse, ci si poteva aspettare. Ad esempio, importanti interrogativi suscita il fatto che gli storicisti italiani non abbiano raggiunto il livello dei pensatori tedeschi e contribuito in modo originale allo sviluppo del dibattito. Senza dire che le indicazioni dei grandi autori tedeschi sono state

⁵⁰ A. Magliulo, "Introduzione" in A. Scialoja, *Opere, vol. II*, cit., p. XII.

⁵¹ G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, cit.

⁵² Per una rassegna della letteratura storiografica su Scialoja, si vedano i riferimenti bibliografici riportati da A. Magliulo nella sua "Introduzione" (cit., pp. V-XXXIV).

⁵³ E. Salin, *L'economia politica*, Milano, Vita e Pensiero, 1973; E. Roll, *Storia del pensiero economico*, Torino, Boringhieri, 1966; S.B. Clough, *The Economic History of modern Italy*, New York and London, Columbia University Press, 1964.

recepite solo parzialmente: così, mentre Adolph Wagner⁵⁴ aveva espressamente notato l'importanza dell'uso dei due metodi – induttivo e deduttivo – molti nostri storicisti si sono limitati al primo⁵⁵. La scienza economica in Italia non fu dunque efficacemente influenzata dalle novità tedesche. Il peso di Pantaleoni, Pareto, Amoroso e dei loro seguaci la indirizzarono, già dalla fine dell'Ottocento e soprattutto nei primi decenni del Novecento, verso il marginalismo, cioè verso un tipo di analisi nella quale le intuizioni e i metodi dello storicismo non trovarono più alcun aggancio. Non fu altrettanto della politica economica (basti pensare all'opera di Luzzatti), che risultò notevolmente influenzata dagli storicismi, tanto da identificarsi sempre di più con la classe di governo (dal 1875 al 1885). In ogni caso, per le considerazioni già fatte, fu il mondo politico ad imprimere la svolta agli studi economici all'inizio degli anni Settanta, non viceversa. I risultati di tali studi, in seguito, verranno utilizzati come supporto e giustificazione dell'intervento pubblico tendente a risolvere i problemi posti dalla “questione sociale”.

⁵⁴ Su questo autore si può vedere G. Mastromatteo, *La “legge di Wagner” e i determinanti della crescita della spesa pubblica*, “Rivista di Diritto Finanziario e Scienza delle Finanze”, XLIII, n. 1, marzo 1984, pp. 51-77.

⁵⁵ La posizione di Wagner è chiaramente evidenziata in V. Cusumano, *Sulla condizione attuale degli studi ecc.*, cit. (“Archivio Giuridico”, vol. XI, parte IV del saggio), pp. 406-7. La cosa è particolarmente evidente in Giuseppe Ricca-Salerno, per il quale l'economia deve adottare il “metodo misto di deduzione e d'induzione” e che è tutto preoccupato di salvaguardare l'autonomia della scienza economica da ogni altra disciplina, etica compresa (G. Ricca-Salerno, recensione a L. Cossa, *Primi elementi di economia politica*, in “Archivio Giuridico”, XVI, 1876, p. 155). Su questo punto si veda anche la nota 12 del presente contributo.

